

Estratto dalla Rivista La Cultura nel Mondo - N. 3 - maggio-giugno 1968

LA PSICOSINTESI DELLE NAZIONI E DELL'UMANITÀ

Dott. Roberto Assagioli

Ogni psicosintesi presuppone una fase analitica, un esame delle caratteristiche psicologiche e la loro interpretazione dal punto di vista psicodinamico. Ciò è altrettanto vero per le nazioni quanto lo è per gli individui.

Per fare un'analisi psicologica ben fondata e veramente scientifica delle nazioni bisogna prendere in debita considerazione anche i loro aspetti fisici e materiali, poiché come negli individui, così nelle nazioni vi sono stretti rapporti e interazioni fra «corpo» e psiche.

Perciò nello studio delle nazioni bisogna tenere conto delle loro caratteristiche geografiche, economiche e commerciali, poiché da queste derivano reazioni psicologiche spesso importanti. Ad esempio le nazioni meno favorite per ampiezza, posizione e possesso di materie prime possono avere facilmente reazioni d'invidia, di gelosia e risentimento verso le altre; possono avere un senso d'inferiorità e reagire a questo con una ipercompensazione sotto forma di autoaffermazione o autoglorificazione esagerata. D'altra parte le nazioni ricche, che hanno vantaggi materiali per ampiezza, materie prime, ecc. hanno spesso un «complesso di superiorità», un senso di soddisfazione di se stesse, una pretesa più o meno aperta a speciali diritti ed egemonie.

Un altro elemento di cui bisogna tenere giusto conto è quello *storico-genetico*; la storia di un popolo dovrebbe essere presa in esame, in quanto il suo passato può spiegare molti suoi atteggiamenti presenti. Dopo si deve passare a considerare i *tratti caratteristici* e le *qualità* della nazione, i suoi vari stadi di sviluppo: mentale, emotivo e spirituale; e anche i *conflitti interni* esistenti in ognuna di esse. Non di rado, come avviene negli individui, un conflitto interno viene proiettato verso l'esterno, delle pulsioni aggressive vengono attribuite, consapevolmente o no, ad altre nazioni. Bisogna accertare qual è lo stato di *integrazione* raggiunto da una nazione. Infine — punto importante e generalmente trascurato — occorre scoprire qual è la natura dell'*Anima nazionale*, della parte superiore che corrisponde al Sè spirituale dell'individuo.

A questo studio psicologico generale deve seguire quello che si può chiamare «differenziale», cioè l'analisi del *tipo psicologico* delle nazioni: sensoriale, emotivo o mentale; estroverso o introverso, ecc. Nel farlo bisogna evitare ogni schematismo e ogni generalizzazione semplicistica. Ad esempio, come un individuo, così una nazione può essere estroversa ad un livello e introversa ad un altro: ad esempio il popolo inglese è estroverso a livello materiale, nelle sue attività esterne, mentre è introverso a livello emotivo. I meridionali in generale, e gli italiani in particolare, sono estroversi ai livelli sensoriale ed emotivo.

La psicoanalisi di un popolo è molto difficile, non soltanto per se stessa, ma anche per ragioni riguardanti la personalità di chi si accinge a farla. È stato spesso fatto notare quanto la soggettività dell'analista, la sua mentalità, le sue concezioni teoriche e i suoi complessi emotivi possano essere causa di interpretazioni e valutazioni errate. Se lo studioso appartiene allo stesso popolo che prende in esame, è facilmente portato a sottovalutare, o a ignorare o giustificare le sue deficienze. Oppure, constatando quanto il suo popolo sia inferiore al «modello ideale» che ha di esso e che secondo lui dovrebbe incarnare, è indotto a fare critiche aspre, a dare giudizi troppo severi. Se invece lo studioso appartiene ad un popolo diverso gli è difficile «svestirsi» delle caratteristiche psicologiche del proprio.¹ Perciò sarebbe opportuno che questi studi venissero fatti da *gruppi* di studiosi appartenenti a paesi diversi.

La psicossintesi *di ciascuna* nazione deve precedere quella *fra* le nazioni, come la psicossintesi dell'individuo deve precedere la sua integrazione armonica nei vari gruppi umani; individui disarmonici non possono costituire gruppi armonici, e lo stesso vale per le nazioni; questo non ha bisogno di dimostrazione.

Come per un individuo, così per un popolo si dovrebbe fare un piano d'azione, un programma, per disciplinare e fare buon uso delle energie esistenti e talvolta esuberanti; per sviluppare le qualità deficienti; per integrarle tutte in una sintesi armonica. I metodi da usare per attuare tale psicossintesi sono fondamentalmente gli stessi che vengono usati per la psicossintesi individuale — ma, come si fa per questa, devono essere scelti, combinati e usati in modo diverso caso per caso, dati i problemi *specifici* presentati da ogni «entità nazionale».

Questo è un vasto campo di ricerche e di azione che si può dire ancora inesplorato, ma l'utilità anzi la necessità di queste è evidente, e io esprimo l'augurio che questo settore della psicossintesi interindividuale e sociale trovi cultori fervidi, competenti e attivi.

La psicossintesi fra le nazioni è una necessità urgente. Come non esiste l'individuo isolato, avulso dai suoi stretti e molteplici rapporti con altri individui e gruppi umani, così non esistono

¹ Le difficoltà e le numerose cause di errore nello studio della psicologia dei popoli sono state esposte in modo ampio ed acuto da A.N.J. den Hollander nell'articolo *Problématique de la description de la réalité sociale* (*Revue de Psychologie des Peuples*, 21ème année, N. 1).

nazioni isolate e autosufficienti. Ma la psicosintesi fra le nazioni presenta grandi difficoltà, le stesse che ostacolano la cooperazione fra gli individui.

Oltre a quelle di carattere generale, vi sono quelle derivanti dallo stadio evolutivo psicologico ancora arretrato delle «entità nazionali».

I metodi per attuare, o almeno favorire, la psicosintesi fra le nazioni sono quelli usati per la psicosintesi interindividuale e quella fra i gruppi umani di ogni genere. Ma vi sono alcune applicazioni specifiche di essi che potrebbero e dovrebbero essere fatte, e che in alcuni casi hanno avuto un inizio — per quanto piccolo e insufficiente — di attuazione.

Una delle difficoltà più grandi per la sintesi armonica fra le nazioni, anzi uno dei maggiori pericoli che minacciano la pace mondiale, è la forte tendenza all'*autoaffermazione* e la conseguente aggressività. Il mezzo più efficace da usare verso di essa è la sua trasformazione e sublimazione da autoaffermazione materiale ed ostile in autoaffermazione psicologica e spirituale. Una nazione può appagare ampiamente il suo desiderio di prestigio in modo del tutto indipendente dall'ampiezza del suo territorio, dalla sua forza militare e dalle sue risorse materiali; cioè mediante gli apporti specifici che può e vuole dare alla formazione della nuova civiltà e della nuova cultura mondiale che è già in atto. In altre parole, una nazione, anche piccola e debole materialmente, può affermarsi e ricevere rispetto e apprezzamento dalle altre per quello che può *contribuire* al patrimonio umano comune, cioè con la *missione* che può assumersi e svolgere.

Il fatto che ogni nazione abbia, o possa avere, una sua speciale missione è stato riconosciuto e affermato anche in passato. Uno dei suoi più fervidi e illuminati assertori è stato Giuseppe Mazzini, il quale, oltre un secolo fa, ha intuito con mirabile chiaroveggenza anche altri caratteri della futura civiltà mondiale, quali la socialità, la cooperazione, e, nel campo politico, i raggruppamenti continentali (la *Giovane Europa*).²

Questa missione è ispirata dall'Anima nazionale; da essa può venire il riconoscimento della missione e la spinta ad attuarla, come dal Sé spirituale viene all'uomo la luce e la forza per attuare il proprio compito, la propria missione individuale.

Keyserling lo dice chiaramente: «I popoli hanno esistenza storica solo quando vivono, e nella misura in cui vivono, per una missione, e quindi perseguono fini spirituali». Non occorre che tutti ne siano consapevoli, basta che una élite la riconosca, la proclami e avvii il popolo verso quella meta.

² «... la Nazionalità vive per noi nello scopo, nel fine comune, nell'idea che i popoli, sottomessi tutti alla Legge Morale, sono chiamati a costituire concordi l'unità dell'umana famiglia. La Nazione è... un tutto organico per unità di fine e di facoltà, vivente d'una fede e d'una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per un'attitudine speciale a compiere una missione secondaria, grado intermedio alla missione generale dell'Umanità». (Mazzini: *Nazionalismo e Nazionalità* in *Scritti di Filosofia*, Vol. II, p. 227).

Soloviev ha detto la stessa cosa in un linguaggio religioso, ma che si può facilmente tradurre in termini psicologici: «L'idea di una nazione non è quello che essa pensa di se stessa nel tempo, ma quello che Dio pensa su di essa nell'eterno». Cioè, il compito, la missione, non è quella che coscientemente al livello ordinario, «personale», un popolo crede o non crede di avere, ma è quella che la sua Anima, il suo Sè spirituale, conosce e cerca di fargli attuare. Si può chiamare il proposito o il volere del Sè spirituale, dell'Anima dell'Entità nazionale.

Ogni popolo, dal più piccolo al più grande, ha un compito da svolgere, un contributo da dare, così come ogni individuo li ha nella famiglia e nella società; si può dire che l'insieme delle nazioni sia simile a una vasta orchestra nella quale ogni strumento ha la sua funzione; così nel concerto delle nazioni ognuna di esse ha la sua parte da «suonare» nella grande sinfonia umana. (Si potrebbe dire — un po' troppo pessimisticamente — che attualmente siamo piuttosto nel momento che precede l'esecuzione, nel quale ogni suonatore prova e mette a punto il proprio strumento, con la risultante cacofonia!).

La tecnica psicosintetica più adatta ed efficace che possono usare coloro che ispirano e guidano una nazione è quella del *modello ideale*. Consiste nel proiettare la visione e nel creare l'immagine di quello che la nazione può divenire attuando le sue migliori possibilità, di quello che essa può dare all'umanità. Questo «modello», o immagine, deve essere definito, vivido e suscitatore; poi devono venire indicate le altre tecniche idonee ad attuarne la manifestazione.

Un tentativo interessante per favorire il riconoscimento dei compiti delle varie nazioni e per promuovere la volontà di attuarli è stato fatto da una publicista americana, Julie Medlock, che si è ispirata alle concezioni e ai metodi della psicosintesi. Essa ha chiesto agli uomini politici e agli scrittori di una data nazione quali sono le qualità specifiche del loro popolo e qual è il contributo che esso può dare all'umanità nell'attuale avviamento verso una sintesi mondiale. Le risposte vennero pubblicate in uno speciale supplemento di un giornale diffuso nel paese, col titolo: *Che cosa questo popolo può dare all'umanità*. Ciò è stato fatto nel Pakistan e nel Ghana.³

Potrà forse meravigliare il fatto che la Medlock abbia scelto per prime due nazioni minori e di recente formazione, ma si può dire che il compito sia più facile per un popolo nuovo che si è posto il problema della propria identità, e che anzi su questa base di autocoscienza si è reso indipendente, di quanto lo sia per le nazioni maggiori, cariche di storia, dominate da sensi di superiorità, e composte di gruppi contrastanti.

Varie circostanze hanno indotto la Medlock a interrompere l'attuazione di quel programma, ma ci auguriamo che essa e altri possano continuare l'opera che è di vasta portata e che richiederà un'ampia collaborazione. Ma il solo fatto di proporre un tale programma di cooperazione di tipo dinamico e innovatore è importante; esso richiama l'attenzione su un modo

³ Cfr. *The Pakistan Times*, 18 febbraio 1962

ben definito per sublimare e dare espressione al sentimento nazionale, al patriottismo *bene inteso* di ogni popolo.

Esso rappresenta anche un incentivo ad effettuare l'opera preliminare di autoanalisi e di sintesi interna di ciascuna nazione, e da ciò può derivare un mutuo apprezzamento fra i vari popoli, poiché ognuno di essi sarà informato di quello che offrono gli altri. Ciò potrà stabilire una piattaforma comune, una buona base per gli scambi e l'integrazione reciproca.

Gli individui generalmente partecipano e cooperano alla psicosintesi della propria nazione non in modo diretto, ma mediante i vari gruppi o associazioni culturali, politiche e sociali alle quali appartengono. Analogamente fra le nazioni esistono, e si potranno costituire sempre più, raggruppamenti formati per vicinanza geografica, per affinità etniche o psicologiche, per problemi e scopi comuni. Questi «blocchi» di nazioni sono utili, anzi necessari, e comunque in parte già in atto, ma presentano difficoltà interne ed esterne, e soprattutto il pericolo di conflitti fra blocchi e blocchi.

Uno dei più importanti raggruppamenti è quello fra le nazioni europee. L'Europa costituisce un'«Entità psicologica» basata su di una secolare comunanza di tradizioni, di mentalità, di rapporti (anche i conflitti sono una forma di rapporto!), e di influssi reciproci fra i suoi vari componenti od «organi». È difficile definire «lo spirito europeo», indicare le qualità specifiche dell'«Entità Europa» e la sua missione attuale e nell'avvenire. Fra i vari tentativi di farlo nominerò quelli che, a mio parere, sono fra i migliori. Anzitutto il Keyserling nel lungo capitolo conclusivo del suo libro *Analyse spectrale de l'Europe*. Secondo lui, un carattere specifico e il compito principale dell'Europa è quello di salvaguardare e promuovere l'*individualità* degli uomini, come contrapposto alle tendenze livellatrici e conformistiche della civiltà di massa. È notevole che i due più fervidi assertori di questa difesa e affermazione dell'individuo siano stati C. G. Jung e E. Fromm, vivente in America ma di origine europea.

Citerò poi che, fra *Les Rencontres Internationales* di Ginevra, quella del 1946 ha avuto per tema *L'Esprit Européen*. In essa sono stati esaminati e discussi i rapporti fra l'uomo, l'europeo e l'umanità. Francesco Flora, dopo aver riaffermato «l'universalità dell'uomo e la sua completa partecipazione alla vita cosmica», ha detto che lo spirito europeo riconosce nell'uomo l'autore responsabile dei suoi atti e dei suoi pensieri. Denis de Rougemont ha espresso la sua fede nella «vocazione» dell'Europa, ma ha concluso che non si può immaginare una Federazione Europea se non in vista di una Federazione Mondiale. Interessante è stato l'intervento dell'Amrouche, un arabo imbevuto di cultura europea, che ha espresso critiche severe ma giuste; ha segnalato il pericolo che l'Europa «crolli sotto il peso della sua storia» e ha affermato la necessità di una «saggezza militante». Tale saggezza, unita a un profondo spirito umanistico e umanitario è stata dimostrata da Stephen Spender, che fu subito dopo nominato Segretario Generale dell'Unesco.

Gli altri raggruppamenti o blocchi di nazioni, di ampiezza continentale o sub-continentale — Asia, America e Africa — o intercontinentale (Commonwealth), possono venire soltanto nominati. Del resto essi sono ora in uno stato «fluido», di rapido mutamento e rinnovamento.

Una conferma della vitalità e della vastità del movimento verso l'unione fra le nazioni è data dalle numerose associazioni federaliste e «mondialiste» esistenti.

Dovrò anche limitarmi — per ragioni di spazio — a menzionare soltanto molto brevemente altri aspetti e problemi della psicosintesi dell'umanità:

1. *Il problema razziale.* Il «razzismo», il senso di superiorità, il disprezzo e l'ostilità fra uomini di razza diversa è una delle manifestazioni più basse e vergognose di una parte dell'umanità, che si può chiamare veramente «disumana». Non occorre ricordare i tremendi genocidi che ha prodotto e le ingiustizie e violenze che sta tuttora producendo.⁴

2. *L'ecumenismo religioso.* Una delle cause che nel passato ha maggiormente creato separazioni e conflitti fra gli uomini è stata le lotte fra le religioni, o più precisamente fra i grandi gruppi umani appartenenti alle varie confessioni religiose (si ricordino le cosiddette «guerre sante»). Ora anche in questo campo si è iniziato un ampio e attivo movimento verso una pacifica coesistenza, una crescente intesa e anche, in certi campi, una cooperazione fra i vari gruppi religiosi. Queste manifestazioni ecumeniche sono così recenti e note che non occorre illustrarle qui. Diremo soltanto che costituiscono uno dei più efficaci e necessari contributi alla sintesi dell'umanità, poiché il riconoscimento dell'essenziale unità spirituale - al disopra delle diverse espressioni e forme nelle quali si manifesta - costituisce un efficacissimo incentivo all'attuazione delle altre sintesi nei diversi campi della vita umana.

Mi soffermerò alquanto sulla sintesi politica, sociale ed economica data l'importanza di quello che viene fatto in questi campi e l'urgenza di un'azione più ampia, decisa e illuminata.

Nel campo politico la spinta maggiore all'unione è stata ed è data dalle enormi sofferenze e distruzioni prodotte dalla seconda guerra mondiale, e dal pericolo di una terza. Ciò ha portato alla creazione dell'*Organizzazione delle Nazioni Unite* (ONU). Questa ha corrisposto finora soltanto in parte alle speranze che erano state poste in essa, per varie ragioni che non è il caso di esaminare qui; ma ritengo che non si riconosca ed apprezzi abbastanza l'azione positiva che essa ha svolto in vari momenti di tensione minacciosa e di iniziali conflitti, che senza il suo intervento avrebbero potuto estendersi in modo incontenibile.

⁴ Le sue cause sono state ben studiate scientificamente, fra altri, dall'Allport nel suo libro *The Nature of Prejudice* (Boston, *The Beacon Press*, 1954) e dal punto di vista psicoanalitico da Robert Maistreaux nell'articolo *Psychanalyse du contact humain dans les civilisations différentes* (*Revue de Psychologie des Peuples*, 21ème année, N. 1).

Ma forse ancor più che con la sua azione diretta, l'ONU ha contribuito all'unione e alla cooperazione fra i popoli mediante le organizzazioni mondiali da essa promosse e finanziate che operano nel campo sociale, in quello medico e in quello economico-finanziario.⁵

A questo riguardo è interessante osservare che l'interdipendenza e la solidarietà economica sono state maggiormente riconosciute di quelle negli altri campi. I finanziari e gli economisti si sono dimostrati più chiaroveggenti e disposti a cooperare, non soltanto dei politici, ma anche di certi idealisti rigidi ed esclusivi. Un esempio dimostrativo è quello del *Fondo Monetario Internazionale* che negli ultimi pochi anni ha salvato successivamente, prima il dollaro, poi la lira e poi la sterlina, mediante grossi prestiti successivamente agli Stati Uniti, all'Italia e all'Inghilterra, con mezzi attinti da un fondo internazionale al quale hanno contribuito molte nazioni in varia misura. Questo è stato fatto nell'interesse di tutte le nazioni, poiché il crollo del dollaro e della sterlina, e anche quello della lira, sarebbero stati dannosi per tutti, e avrebbero disorganizzato il commercio mondiale. Vi è una tale rete di interessi collegati che richiede la stabilità monetaria in ogni nazione. Perciò la solidarietà mondiale è già in pratica al livello più materiale, quello del denaro. È un po' vergognoso che ciò sia stato riconosciuto e attuato a tale livello molto più che a quelli politico, psicologico e spirituale!

Naturalmente solidarietà e cooperazione richiedono rinunce e sacrifici, ma non di carattere essenziale, e che sarebbero poi ampiamente ricompensati; ad esempio la rinuncia all'idolo della «sovranità nazionale» assoluta, un idolo ormai anacronistico — che anzi si potrebbe chiamare stupido — poteva esistere nel passato, ma ora non ha più senso. Oltre a questa solidarietà basata sull'interesse, va sviluppata anche la generosità da parte di chi ha verso chi non ha, generosità bene intesa, cioè non la *generosità* dell'elemosina, del puro aiuto materiale, ma quella di aiutare ogni popolo ad aiutarsi da solo, dandogli i mezzi per iniziare la propria ricostruzione; quindi aiuti tecnici e culturali oltre che economici, servizio civile presso popoli che ne hanno bisogno, ecc.; un altruismo, una generosità saggia, per il vero bene dei vari popoli e per il bene comune che, lo ripeto, sono inscindibili.

Questo offre opportunità illimitate all'impiego di quantità di energie e di idealismo dei giovani; infatti i giovani sentono molto più degli adulti tutto ciò, e vi è un numero crescente di organizzazioni e di iniziative in questo senso.⁶

⁵ È stato riconosciuto che i problemi esistenti in quei campi potevano venire affrontati soltanto su scala mondiale; perciò è stata potenziata l'attività dell'ILO (*International Labor Organization* - Bureau International du Travail, con sede a Ginevra) e sono state create la FAO (*Food and Agricultural Organization*), la WHO (*World Health Organization* - *Organizzazione Mondiale per la Salute*), l'ECOSOC (*Consiglio Economico e Sociale*), il *Fondo Monetario Internazionale* e la *Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo*, che hanno svolto e stanno svolgendo azioni di ampia portata, per quanto sempre insufficienti per gli immensi e crescenti bisogni.

⁶ Il *Servizio Civile Internazionale* con i suoi Campi di Lavoro ha avuto uno sviluppo molto ampio, che non è abbastanza noto e apprezzato. Vi sono più di 300 organizzazioni che lo attuano - collegate da un Comitato di Coordinamento se appartenenti alla Sezione Giovanile dell'Unesco - e nelle quali lavorano più di un milione di volontari.

La psicosintesi culturale

L'opera che ha svolto e sta svolgendo l'UNESCO è così vasta e varia che non è possibile neppure darne un breve riassunto.⁷

Accennerò poi alle integrazioni interculturale e «interdisciplinare» che vengono svolte entro e al di fuori dell'Unesco. Esse combattono l'eccessiva specializzazione e la separazione, anzi talvolta l'ostilità, esistente fra i rappresentanti delle varie attività culturali e promuovono la sintesi fra le varie scienze della natura e dell'uomo, e fra esse e la filosofia. Uno degli assertori più fervidi di questa unificazione è il filosofo Oliver Reiser che ne ha fatto un'ampia trattazione.⁸

Naturalmente neanche l'Unesco, come nessuna istituzione umana, può esser considerata perfetta, e riteniamo opportuno segnalare una deficienza che riguarda appunto il campo dei nostri studi e applicazioni: quello *psicologico*. Julian Huxley nel tracciarne il programma aveva giustamente affermato:

Un altro punto che l'Unesco dovrebbe includere nel suo programma al più presto possibile è lo studio delle applicazioni all'educazione della psicoanalisi e di altre scuole di «psicologia del profondo». Malgrado che una certa dose di repressione nell'inconscio sembri indispensabile affinché il bambino possa sviluppare normalmente il senso morale e una piena personalità, tuttavia è egualmente ovvio che una repressione troppo forte e unilaterale può produrre varie deformazioni del carattere e frustrazioni che impediscono un normale sviluppo — soprattutto un ipertrofico senso di colpa che può esser disastroso per l'individuo e per la società. Se potessimo scoprire i mezzi per regolare il processo di repressione e i suoi effetti, saremmo certamente in grado di rendere l'umanità più felice e più efficiente.⁹

Questo campo è stato finora trascurato dall'Unesco, mentre in esso rientra la diffusione e l'applicazione su vasta scala, individuale e nei vari gruppi, di uno dei metodi più efficaci per prevenire o attenuare i conflitti e per eliminare uno dei maggiori ostacoli alla cooperazione e all'unione: la trasmutazione e la sublimazione delle energie combattive. Esprimiamo quindi l'auspicio che questa lacuna venga colmata e che l'Unesco dia nei suoi programmi alla psicologia dinamica, individuale e sociale l'ampio posto che essa merita.

⁷ Il suo programma generale è stato esposto in modo organico dall'eminente biologo e sociologo Julian Huxley, primo Direttore Generale dell'Unesco, nel suo libro *Unesco: Its Purpose and its Philosophy* (Public Affairs Press, 1947). Quello che ha attuato risulta dalle sue numerose pubblicazioni, e quello che sta facendo e si propone di fare viene riferito via via nei suoi periodici: *Il Corriere dell'Unesco* (pubblicato in varie lingue) e le *Chroniques de l'Unesco*. Nominerò soltanto il suo grandioso progetto decennale *Oriente-Occidente*, poiché costituisce un diretto contributo su vasta scala alla psicosintesi mondiale.

⁸ Cfr. il suo libro *The Integration of Human Knowledge* (Boston, Sargent, 1958).

⁹ Cfr. *Unesco: Its Purpose and its Philosophy*, p. 33.

La psicossintesi spirituale dell'umanità

Tutte le integrazioni di cui ho parlato, la formazione e lo sviluppo dell'«organismo» unitario dell'umanità, costituiscono la necessaria preparazione per la sua più alta unificazione e sintesi, quella *spirituale*.

E inversamente, la psicossintesi spirituale, intuita e proclamata da una minoranza, ancora piccola ma crescente, può favorire molto efficacemente la sintesi in tutti i campi di cui si è parlato. Ancora una volta l'analogia con l'essere umano individuale è indicativa. L'acquistare coscienza del Sé spirituale e l'identificarsi con questo, produce o favorisce per se stesso la soluzione o l'eliminazione dei conflitti. Ciò è stato detto molto bene da J.L. Henderson:

Un essere umano è potenzialmente costituito da un corpo, un ego, il centro della sua personalità cosciente, e da un altro terzo elemento. La psicologia analitica lo ha denominato il «Sé»... (Questo) ha un carattere costante: a differenza dell'ego non proietta alcuna ombra... Ciò significa che nella misura in cui un individuo è diventato un «Sé»... non ha più bisogno di nemici per appagare i suoi bisogni interni, e che possiede un potere che assorbe e dissipa l'ostilità dei nemici.¹⁰

Lo stesso vale e potrà avvenire per le nazioni e per l'umanità intera. Fra coloro che hanno avuto la visione della sintesi spirituale dell'umanità, Teilhard de Chardin è forse quello che lo ha prospettato nel modo più fervido, originale e suscitatore. Credo bene perciò concludere con le sue parole:

«L'umanità, essendo una realtà collettiva, può essere compresa soltanto nella misura in cui... cerchiamo di determinare il tipo speciale di sintesi cosciente che emerge dalla sua concentrazione». E riguardo all'avvenire egli prevede «una collettività armonizzata di coscienze, cioè una specie di super-coscienza... un aggregato organico di anime... la *Mega-Sintesi*» (*Le Phénomène Humain*).

¹ *Psychological Implications of an alternative to War*, nel libro *Alternatives to War and Violence*, Ed. T. Dunn - London, Clarke, 1963.



